

La capannina sull'Arno

Autor(en): **Mosca, Anna**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **29 (1959-1960)**

Heft 2

PDF erstellt am: **16.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-23807>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La capannina sull'Arno

Eran giorni di sole. Li avevamo aspettati da tanto tempo, mentre si studiava serrati nella casa di Siena. Sembrava che si studiasse, ma non si faceva che attendere quei giorni.

Ogni anno, i nostri cugini di Pisa — che noi invitavamo nella nostra fattoria al tempo della vendemmia — c'invitavano pei mesi estivi nella loro villetta di Marina, alla foce dell'Arno. S'era ragazzi vivaci, sani come querciòli, bruciati di salsédine, desiderosi soltanto di godere, di allargarci attorno nuovi rami, di conoscere, di arraffare il mondo meraviglioso.

La villa dei miei cugini era a due piani: sul dietro del pianterreno si pranzava all'aperto su una lunga terrazza sorretta da colonne e chiusa da tendoni; la prolungava un giardino chiuso tutto attorno da un muro alto. Nel giardino c'erano molte cose interessanti: resti di chiocciolini tra la ghiaia, un'amaca, molti gatti randagi, una pompa da giardino rotta, una panchina incrostata di pietruzze bianche, nere e rosa, ma soprattutto un albero di fichi dai rami grossi e contorti, dove si poteva salire ed adagiarsi meno comodamente ma più pericolosamente che sull'amaca.

Poi, c'era una fontana con poca acqua nel fondo, ma non avevamo nessun desiderio dell'acqua di quella fontana: bastava aprire una porticina bassa entro il muro di cinta, proprio in fondo al giardino, e ci si trovava coi piedi affondati nella rena, a cinquanta metri dal mare.

Il mare! Quella porticina noi s'apriva spesso; anche se i nostri genitori non si sarebbero mai sognati d'imporcene, si rompeva ogni giorno un confine immaginario con la gioia dei condannati all'ergastolo che evadono. Scalzi, inebbrati di luce, ci si gettava a correre lungo la spiaggia, là dov'essa si faceva più selvaggia avvicinandosi a Bocca d'Arno e alla Tenuta Reale di San Rossore.

In quella zona le meraviglie si moltiplicavano. C'erano i pescatori — popolani e borghesi — venuti da Pisa, che sedevano in gruppo o isolati, con le loro scalette dove dalla fanghiglia affioravano «i beci», e in mano la canna pazientemente affondata nell'acqua ad attender «le cee», il classico pesce pisano. C'erano i cacciatori che istruivano i cani tra i bassi cespugli di giunchi e di ginestre, che si facevano più fitti di quercioli e di pinastri man mano che ci s'inoltrava verso la pineta. E più verso il mare c'erano le baracche dei marinai, dei pescatori veri che a sera fissavano con le funi i loro barconi alle piccole darsene naturali.

Poi, proprio dove non si sa più se il fiume sia mare o il mare sia fiume, in quella distesa di acque che quasi inavvertitamente si sposta verso il largo unendosi in correnti che sembrano immobili o addirittura contrarie al normale fluire, passava da una sponda all'altra il barchino di un vecchio nero come il catrame.

Non traghettava uomini, né si sapeva cosa trasportasse all'altra sponda. Di là non si poteva andare — si sapeva solo questo — perché c'era a pescare il Re. Ci avevan detto pure che, benché unica sulla riva destra, la capannina che sosteneva le bilance da pesca del Re, era come tutte le altre che a decine e decine

ornano la riva sinistra dell'Arno tra Pisa e Marina: una minima casetta di tavole mezzo sospese sulle acque da una palizzata e pel resto affondata tra ciuffi di verde intenso. Ma noi, a parte che si contemplava tutto da lontano e attraverso alla lieve foschia del fiume, non si sarebbe mai creduto a questa spiegazione troppo facile.

Ciascuno di noi immaginava il Re intento a pescare, secondo una sua particolare visione, o meglio secondo la propria tendenza, il proprio desiderio... Mio fratello sosteneva che pescava insieme ai Ministri: mentre mia cugina Emilia diceva che con lui c'erano sempre la Regina, le Principesse e tutte le Dame di Corte. Mio cugino Giovanni sapeva per certo che il Re non pescava, ma che era il Maggiordono a pescare per lui. Mia cugina Clara non si pronunciava, perché da piccola la sua principale occupazione era di mangiar patate quando era in casa, e di piagnucolare per tornare a mangiar patate quando era fuori. Quanto a me, ricordo benissimo di avere immaginato un Re splendido, colossale e vestito in alta montura, con un pennacchio in testa e, brandita in pugno una canna da pesca che sembrava una spada lucente. Questo Re terribile e insieme favoloso, pel fatto stesso ch'era impossibile avvicinarlo e vederlo, stava chiuso in quella che a noi sembrava la sua cittadella: la lontanissima capannina al di là della foce d'Arno, avvolta di alberi e di nebbia, appoggiata sulla grande tenuta di San Rossore, dove i pini arrivavano con le radici fino alle onde del mare e i cervi e i cammelli correvano liberi e selvaggi...

Non ci voleva niente di più per le nostre fantasie! Avremmo voluto a tutti i costi attraversare quella maledetta distesa di acqua, come il barchino del vecchio nero nero, e immergerci nella pineta di San Rossore così piena di sorprese, come la jungla più misteriosa; ma soprattutto l'ansia ci struggeva di correre scalzi sugli aghi di pino fino alla capannina del Re, per vederlo pescare!

Mio fratello Giorgio che, avendo nelle vene il sangue di mio padre, era specializzato nelle iniziative azzardate, lanciava progetti straordinari: pregare il vecchio del barchino di portarci di contrabbando non era eroico, meglio quindi costruirci una zattera e dei remi come gli esploratori e far tutto da noi. Per più giorni camminammo assorti tra gli altissimi fusti dei pini, abbracciandone ogni tanto qualcuno come a volerlo svellere. Poi ci convincemmo che anche con una accetta e una sega, la costruzione di zattere di pino era piuttosto scomoda e abbandonammo la pineta e l'idea.

Allora pensammo di rubare una barca ai pescatori, e perciò prendemmo l'abitudine di girovagare attorno alle loro case fatte di tavole mal connesse, di vecchie latte e di finestre senza vetri. Si fece amicizia con le donne e i ragazzi, in attesa che qualche padre o qualche fratello dimenticasse per un giorno la sua barca a casa, ma nessuno la dimenticò mai, e tutte le mattine esse se ne andavano in fila coi loro nomi mal pitturati sulle prore e le vele rattoppate che sbattevano al vento come bandiere. Tornavano quasi sempre cariche di pesce, e allora c'era da pulirle, riguardarle, mentre le donne rappezzavano le reti. Poi, col buon vento, uomini e barche ripigliavano il mare.

Fu a quel tempo che imparammo a conoscere come si pesca con la «lampàra» e come con la «sciabica»: la foce del fiume si prestava in modo superlativo per quest'ultimo genere di pesca, e gli uomini si disponevano con le loro barche in semicerchio sull'acqua, vi dipanavano la rete lunghissima che da un lato i piombi portavano a fondo e dall'altro i sugheri tenevano sospesa a fior d'acqua; i due capi estremi della rete venivano poi man mano tirati da terra fino a che il semicerchio si faceva tanto ristretto che i pesci si trovavano rinchiusi come in un cappio. Al-

lora, vivi e guizzanti, venivano raccolti a riva dagli uomini e gettati in grossi barilotti.

Fratelli e cugini ridevano di me che mi allontanavo sempre sul più bello, perché avevo pena a veder morire i pesci; mescolandosi ai ragazzi dei pescatori, entravano con le gambe nell'acqua come i grandi e quando la sciabica era agli ultimi metri di mare e già si vedevano tutti quei condannati che si dibattevano gli uni sugli altri saltando per aria nella speranza di liberarsi per sempre dalle maglie della rete, prendevano tra le mani le sogliole, le razze, i persici e li sbattevano per terra.

Un giorno si vide un ragazzotto che stendeva delle grosse conchiglie sulla rena davanti alla sua baracca. Ci fermammo invidiosi, perché non se n'era mai viste di così grosse, ma presto s'iniziò una trattativa commerciale a base di baratti. Per una conchiglia larga come il palmo della nostra mano, il ragazzo pretese il temperino di mio cugino Giovanni, e in più ci disse che si chiamava Dino e che il vecchio nero nero del barchino era suo nonno.

Ci sedemmo subito in circolo attorno a lui e divenimmo cordiali: ora potevamo avere informazioni dirette sul barchino che si spostava ogni giorno lentamente dalla riva sinistra alla riva destra della foce d'Arno, senz'apparente ragione. Invece pare che una ragione ci fosse: il nonno di Dino portava ogni mattina il pesce fresco all'altra riva, presso la cappannina del Re, dove c'era qualcuno che poi lo portava alla villa di San Rossore.

Ma allora il Re cosa pescava? Questa fu la prima domanda che ci sorse in mente e subito dopo ci demmo degli stupidi: si sa, il pesce che pesca il Re non è da mangiarsi! I Re pescano unicamente per pescare (magari dei pesci d'argento a diciotto carati) e poi il Maggiordomo li getta di nuovo nel mare... (Solo più tardi capimmo che quel povero re apparteneva alla specie di pescatori a cui non solo il pesce non abbocca, ma neanche abbocca più un popolo intelligente e stufo di grosse esche monarchiche).

Arrivò un giorno famoso in cui, grazie a Dino, si poté avvicinare il suo nonno per chiedergli se ci avrebbe portati dall'altra parte fino alla tenuta di San Rossore, ma soprattutto fino alla capannina dove pescava il Re. Mio cugino Giovanni era incaricato di offrirgli tutto il denaro che avevamo potuto racimolare rinunciando ai gelati, alle mente e ai cornetti a burro che mangiavamo dopo il bagno: una manciata di grosse lire che, secondo noi, avrebbe fatto gola anche a un corsaro... Ma il nonno di Dino cominciò a raccontarci di quando lo aveva preso quella libeccia al largo del Calambrone, e diceva tutto in maniera così terribile che si rimase senza fiato. Poi ci disse di quando per poco naufragava presso La Spezia, e poi di come tornò a riva una notte che le onde erano alte così e la vela strappata via dal pennone. Seguitò a raccontare fino a notte le sue imprese di pescatore, e quel che è peggio le raccontava così bene che noi ci scordammo del Re.

Il giorno dopo Dino ci disse che il Re era tornato a Roma.

Allora smettemmo di gironzolare ogni giorno verso la foce dell'Arno; vi andavamo solo qualche volta al calar del sole, quando sapevamo di trovarci il nonno di Dino. I suoi racconti meravigliosi sarebbero guastati, se mi provassi ora a tradurre con la penna la viva voce del marinaio.

Quanto al come fosse il Re mentre pescava nella sua capannina di San Rossore, per me resterà sempre un mistero! Probabilmente, era un pover'ometto annoiato d'essere re, che indossava un paio di short stinti, un cappellaccio di paglia; e che mentre i pesci non abboccavano si mangiava le unghie, e quando sembravano abboccare e poi scappavano strillava: «Ammappalo, li mortacci tui!»